

Guido Harari Ogni ritratto è un incontro

GUIDO HARARI

Cinquant'anni da fotografo. Ho sempre voluto credere di essere un bluetooth umano, capace di sintonizzarsi con la musica che la gente ha dentro; una cartina di tornasole che assume di volta in volta il colore dell'esperienza e degli incontri che vive. Con una colorita definizione di Heinrich Boll, potrei anche dirmi «un clown che colleziona attimi».

Ho afferrato la coda della cometa di un'epoca gloriosa – i fatidici anni Sessanta – di cui volevo catturare lo spirito, lo slancio, l'utopia. Citando Dylan, ho cercato di entrare in Paradiso prima che chiudessero la porta. Eravamo ossessionati dal rock. I dischi erano il nostro internet. Eravamo affascinati dalle icone di una vita senza libretto d'istruzioni, annunciatori di un nuovo mondo, quanto meno di una sua ipotesi.

Non ho mai preso la decisione consapevole di diventare fotografo. Ad un tratto mi si è acceso l'interruttore di una passione e la macchina fotografica mi ha offerto la chiave per viverla. Disadomesticare lo sguardo per poi resettarlo più e più volte è stato il segreto per decifrare e raccontare la nuova realtà. Più che una professionalità, andava coltivata una sensibilità, e farsi trovare pronti ad un caleidoscopio di apparizioni, avvistamenti, miraggi, anche qualche abbaglio.

Fotografare è come avventurarsi in un campo di nudisti. Si è nudi come tutti: si guarda, ma si è pure guardati, e questo non tutti lo reggono. Qualcuno ha scritto che non si diventa artisti per produrre arte, ma per intraprendere un viaggio personale.

La fotografia è una sfida

all'impermanenza della vita, per mostrarne tutta la potenza e la magia, per esserne partecipi saltando rituali e convenzioni. Fotografare è vivere più vite in una, dilatare all'infinito i propri orizzonti. La nostalgia del passato, il cosiddetto mal d'epoca, è una trappola risaputa, ma vince su tutto l'ansia irrefrenabile di qualcosa che, pur non essendo ancora accaduto nella vita reale, è già accaduto nel cuore e nella mente. Questa nostalgia, questo struggimento, questo desiderio, hanno un potere incredibile di generare sogni, fantasmi, mondi paralleli. Una fonte inesauribile di motivazione.

Non mi ha mai interessato crearmi uno stile riconoscibile, *brandizzarmi*, considerare la creatività alla stregua di un marchio o di un prodotto. Ho sempre creduto che ogni fotografia dovesse rispettare e cogliere l'unicità del soggetto che avevo davanti.

Occorre fare sempre un passo indietro e dare fiato alle immagini, trasportando chi le guarda nell'attimo che si è scelto di raccontare.

Quando ho posto in dialogo tra loro le mie fotografie per la mostra e il libro *Remain In Light* ho cercato chiavi di lettura diverse e associazioni rivelatrici. Ho scoperto che col tempo sfuma la distanza tra l'attimo in cui si è scattato e il momento attuale, al punto da essere tentati di rimettere in discussione le motivazioni e lo "spirito" stesso della scintilla creativa originale. La portata di una fotografia è più dell'attimo in cui è scattato l'otturatore e lo sguardo di ieri, travasato in quello di oggi, non è più lo stesso: vuole continuare a vivere, a respirare, a "crescere". Così nel lungo processo di post-produzione ho avvertito l'esigenza di

Vi racconto i miei primi cinquant'anni da fotografo: con il soggetto si instaura un rapporto emozionale prossimo all'innamoramento. È necessario abbandonare la propria comfort zone e uscire allo scoperto, mettersi a nudo

boosterizzare molte di queste immagini e raccordarle con altre immaginando come le avrei scattate o stampate oggi. Nell'ora dei bilanci la vostra storia richiede un editing nuovo fiammante per allinearsi con l'irrequieto divenire del vostro sguardo.

Libro e mostra hanno preso forma in un continuo tumulto di emozioni e di domande, ma non è casuale il titolo sfilato al celebre disco dei Talking Heads: *Remain in light* è più una dichiarazione di intenti, un imperativo, o un augurio scaramantico. "Restare in luce" è più dell'esortazione che il fotografo indirizza ai suoi soggetti prima di far scattare l'otturatore: è soprattutto una preghiera, perché la memoria di quanto si è voluto fissare non evapori, inghiottita dall'inesorabile macinare del tempo e soprattutto dall'oscurità di un futuro incerto.

Maya Angelou ha scritto: «La gente dimenticherà ciò che hai detto, la gente dimenticherà ciò che hai fatto, ma la gente non dimenticherà come l'hai fatta sentire». Ecco, il ritratto è l'arte dell'incontro. Se non si è curiosi dell'altro, se non si è pronti a riconoscerlo come già parte di sé, allora non ci sono né tecnica né stile che tengano. Occorre abbandonare la propria comfort zone e uscire allo scoperto, e sollecitare l'altro a fare altrettanto, mettendosi in gioco, desiderando scoprire qualcosa di sé di cui magari non è ancora consapevole. Il tempo (il



buon tempo) di una fotografia è l'accettazione implicita di una sfida.

Penso ai miei ritratti di Lina Wertmuller, che non ha esitato a piazzarsi come una sirena nella sua vasca da bagno, o Ennio Morricone che, volendo provocarmi, scelse di nascondersi dietro ad una porta facendo fluttuare nell'aria i suoi inconfondibili occhiali, o Paolo Conte insolitamente scherzoso, che gioca trasformando i suoi kazoo in baffi e diaboliche corna, o Fabrizio De André che si fa tagliare i capelli dalla moglie Dori, o Leonard (Cohen) rapito da un'irresistibile sindrome di Stendhal davanti alla

nudità di una figura femminile in un quadro.

Qualcuno ha scritto che non vi è mai arte, ma sempre senso. E autenticità, aggiungo io. Ho privilegiato spesso e volentieri l'azzardo e l'inconoscenza. Forse, come scrive Laurie Anderson, sono davvero un kamikaze che reagisce senza riflettere come una cartina di tornasole, lasciando campo aperto all'immaginazione. Di rado impartisco delle direttive: semmai imbastisco un clima, uno stato d'animo, da cui lasciare germogliare spontaneamente qualcosa. A volte si crea come una telepatia col soggetto, specie con i musicisti, ed è come se

dopo un po' le foto si facesse da sole. È allora che scatta la magia e fotografare diventa davvero una seconda natura. Si instaura presto col soggetto il silenzio di una comunicazione telepatica, non verbale. Una modalità di incontro non intellettuale, totalmente emozionale, assai prossima all'innamoramento. È un silenzio gravido di intenzioni, carico di desiderio e curiosità, di ricerca di abbandono in un flusso che non ammette interruzioni nella sua ricerca inesausta di sbocchi, di possibilità, di derive. Incontri e disincontri: come non intravedere in questi sguardi una possibilità di infinito?—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le immagini



DAVID BOWIE

"Cortese e divertito, tra un brano e l'altro, rispose a tutte le domande lasciandosi fotografare senza restrizioni. Si dileguò senza firmare autografi. Una leggenda"



GIANNI AGNELLI

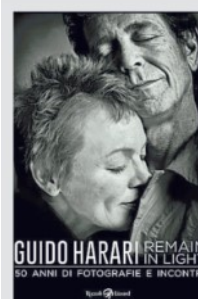
"L'Avvocato si rese disponibile per dei ritratti al Lingotto. Raffinato uomo di mondo dotato di grande umorismo e insaziabile curiosità, bombardò di domande me e la mia assistente"



RITA LEVI MONTALCINI

"Veleggiava nel suo piccolo studio come su una nuvola con grazia e una gravitas nello sguardo che feriva. A fatica le strappai un sorriso. «Non mi mostri nulla, sono quasi cieca»"

Il libro



Guido Harari, *Remain in light: 50 anni di fotografie e incontri*. Edito da Rizzoli Lizard (pagg. 432, euro 59)

La mostra



Guido Harari *Remain in light* è il titolo della mostra alla Mole Vanvitelliana di Ancona, fino al 9 ottobre



GUIDO HARARI

Patty Smith ritratta nella sala affrescata della settecentesca Villa Arconati, a Castellazzo di Bollate (Milano), sede di un festival musicale